



SCUOLA PER LA PACE
della Provincia di Lucca

Jugoslavia 20 anni dopo

Incontro con Lisa Clark, Sergio Costanzo, Stefano Landucci

2 marzo 2012

quaderno n. 76

Due decenni dopo la guerra jugoslava, una riflessione su quanto è successo nel paese balcanico e sulle prospettive future.

Sergio Costanzo, autore del libro "Begunski Center 1994, volontari nella follia jugoslava", **Stefano Landucci**, autore del libro "Srebrenica per non dimenticare"
Lisa Clark, Associazione "Beati i Costruttori di pace"

Jugoslavia 20 anni dopo

Lisa Clark

Beati i costruttori di Pace

Grazie alla Provincia di Lucca che ci offre la possibilità di parlare di un tema importante come quello della guerra jugoslava degli anni '90.

Sono stata invitata a presentare questa serata, perché – durante la guerra – ho vissuto a Sarajevo, per quasi tre anni. La Bosnia è nel mio cuore ed è stata soprattutto la mia scuola di pace all'interno della guerra.

Vogliamo ascoltare dai due autori il racconto dei loro libri che ho trovato molto interessanti, dal punto di vista della comprensione della guerra e della pace.

Leggendo questi libri, pensavo ad una giornalista del *Sunday Times*, Marie Colvin, che è morta poche settimane fa sotto un bombardamento nella città siriana di Homs. Viveva nel ventre della città, in mezzo ai civili, per documentare la situazione. Due anni prima, infatti, aveva già descritto cosa significasse per lei essere giornalista: svolgere un serio lavoro di ricerca e documentazione. Non mi interessa – scriveva – il calibro dei proiettili o la marca degli aerei che bombardano, mi interessa solo documentare e far conoscere la sofferenza delle persone comuni. Questa frase, questo pensiero l'ho ritrovato nei libri che presenteremo stasera.

Proprio ieri era il ventesimo anniversario della proclamazione di indipendenza della Bosnia. La guerra vera e propria è iniziata – per convenzione – il 5 aprile 1992 con l'uccisione di Suada Dilberović, una giovane studentessa di medicina. Suada non era di Sarajevo, ma si trovava lì per studiare. Quando è stata uccisa stava partecipando ad una manifestazione contro la guerra e per la pace, alla quale erano presenti decine di migliaia di persone.

Nel 1991 già erano scoppiati importanti focolai di guerra in Croazia e – seppur in modo meno cruento – in Slovenia. Ma i bosniaci pensavano che la guerra da loro non sarebbe mai arrivata, perché il popolo bosniaco è tradizionalmente multietnico, un popolo diversificato al suo interno, un popolo che pensava di essere unito e immune dal virus delle divisioni etniche.

Quando i serbo-bosniaci decisero che avrebbero combattuto per impedire l'indipendenza di uno Stato a maggioranza musulmana (connotazione più etnica che religiosa), la popolazione di Sarajevo iniziò ad avere paura e in questo momento scese appunto in piazza (il 5 aprile) per dire no alla guerra e no alle divisioni.

Durante questa manifestazione furono uccise 5 persone, la prima delle quali fu la già citata Suada Dilberović. Suada si trovava sul ponte Vrbanja e lì fu uccisa; oggi questo ponte ha preso il suo nome.

Iniziamo dal libro di Sergio Costanzo, "Begunski Center 1994", libro che mi ha fatto sorridere per alcuni episodi e piangere per altri, libro che dimostra l'umanità dell'autore e conferma la sua sensibilità e perspicacia nel cogliere il significato delle guerre e le sofferenze dei popoli.

Il libro di Stefano Landucci è invece centrato più sul tema della memoria, una tematica a cui ho dedicato tanta parte delle mie riflessioni.

Senza memoria non si può arrivare ad una verità condivisa o quantomeno accettata, che è l'unico modo per giungere ad una riconciliazione e ad un futuro di pace. Ho sempre pensato che uno degli errori madornali della Jugoslavia di Tito – che negli anni '70 consideravo quasi un paese ideale – sia stato quello di porre una sorta di pietra tombale sugli efferati crimini che erano stati perpetrati durante la tragedia della seconda guerra mondiale. Volle unire le diverse regioni/comunità/popoli cercando di seppellire le efferatezze che si erano reciprocamente imposti.

Il non parlare più degli eventi tragici non servì affatto a pacificare la regione, perché la memoria dei vecchi crimini rimase accesa, come un vulcano dormiente. Ad esempio il non parlare del massacro dei 600.000 serbi uccisi dagli Ustascia croati, alleati dei nazisti tedeschi e dei fascisti italiani, non ha certamente prodotto gli effetti sperati. Non avendo una verità storica condivisa (che dovrebbe parlare per l'appunto di 600.000 serbi, internati in un campo di concentramento chiamato

Jasenovac, ed uccisi), ogni parte ha potuto manipolare i dati per soddisfare i propri fini: per i croati, a inizio anni '90, i trucidati erano diventati "solo" 100.000 persone, tutte colpevoli di crimini e reati vari, che le autorità di guerra avevano punito. Mentre per i serbi, nello stesso periodo dell'inizio anni '90, il numero dei trucidati era cresciuto a dismisura: c'era chi addirittura accusava gli Ustascia di aver ucciso due milioni di serbi.

Credo che Slobodan Milošević e l'élite serba, non tanto serbo-bosniaca, abbiano posto le basi per la guerra quando hanno iniziato a teorizzare la Grande Serbia. Dall'inizio Tito aveva capito che questo era il pericolo da evitare e lo fece imbrigliando la nazione in una costruzione statale fatta di repubbliche separate, ciascuna avente lo stesso peso ed un notevole grado di autonomia, e imponendo un Presidente scelto a rotazione tra tutte le repubbliche.

Tito forse aveva intuito il pericolo della tentazione della supremazia serba. Quando Milošević è arrivato al potere, quella tentazione si è trasformata in scientifico programma politico. Nel 1989 Milošević andò in Kosovo alla Piana dei Merli (luogo dove la nazione serba era stata battuta 600 anni prima dai turchi, nel 1389), cercando di galvanizzare ed esaltare la popolazione, risvegliando in loro un senso di appartenenza etnica.

In questo modo cercò di sviare l'attenzione dell'opinione pubblica dall'economia in crisi, trovando altresì un comodo capro espiatorio negli albanesi kosovari additati al disprezzo.

La memoria dell'evento storico di sei secoli fa ha percorso tutte le vie sotterranee della cultura serba per poi riesplodere ad inizio anni '90.

La Jugoslavia è veramente un luogo di confine, una fucina di eventi storici. Qui - possiamo dire - gli eventi storici si sono manifestati al cubo. Basti pensare anche alla terribile vicenda dei profughi giuliano-dalmati e istriani. E' una vicenda che avviene alla fine di una guerra, è un evento in nessun modo giustificabile, però deve essere letto alla luce di ciò che avvenne negli anni precedenti.

E' una vicenda molto difficile che viene strumentalizzata. La sinistra italiana per molti anni ha rifiutato di analizzare questa storia, nascondendola nel dimenticatoio. Tant'è che la vicenda dell'esodo è stata poi ripresa e strumentalizzata dalla destra più estrema e più becera e tutt'oggi gli unici che ricordano questa vicenda sono formazioni di destra. Oggi esprimono solidarietà alle vittime di quell'esodo drammatico, ma - paradossalmente - furono proprio le azioni di quelle destre a porre le basi per tutto ciò che avvenne a queste persone. Che tristezza che la sinistra odierna non faccia niente per portare solidarietà ai profughi giuliano-dalmati. Che rabbia che, per decenni, una destra corresponsabile della tragedia si erga a difensore dei profughi.

In Jugoslavia non c'è mai stata la ricerca di una verità ufficiale e condivisa. Dopo la seconda guerra mondiale fu proibita da Tito stesso. Ogni parte ebbe così buon gioco nel fare una propaganda strumentale. La stessa cosa la vediamo accadere oggi: perché, se è vero che i musulmani bosniaci furono le vittime di un'aggressione militare, è altrettanto vero anche che i bosniaci a loro volta divennero assassini del vicino di casa. Questo per farvi capire che non esistono zone bianche o nere, ma zone grigie.

In Bosnia non si sta costruendo - nemmeno oggi - una memoria condivisa, perché ancora oggi il "vero" dolore (per ciascuna/o) è solo quello del "mio" gruppo o della "mia" famiglia. E questo credo sia pericoloso per il futuro.

Lo scorso anno è stato finalmente arrestato Ratko Mladić, il macellaio di Srebrenica. Il suo arresto - a differenza di altri episodi - non è stato accompagnato da nessuna manifestazione in sua difesa, nemmeno da parte della sua gente o del suo gruppo etnico. Questo mi ha piacevolmente colpito e significa che le popolazioni oggi sono stanche della difesa sterile di una parte sola, della menzogna, dell'indifferenza verso il dolore degli altri.

Forse - seppur lentamente - arriveremo ad una pacificazione, ma intanto è importante continuare a fare memoria.

La memoria è molto importante per costruire un presente e un futuro, ma è fondamentale anche per evitare pericolose riscritture e reinterpretazioni della storia.

Molti dicono che durante la guerra di Bosnia l'Italia fu totalmente indifferente, ma forse non è del tutto vero. Vivendo in Bosnia, ho visto moltissimi volontari italiani. Il compianto Tom Benetollo,

all'epoca Presidente dell'ARCI, aveva addirittura iniziato a studiare il fenomeno dei volontari italiani che in massa possiamo dire, giungevano in Bosnia o comunque nei campi profughi croati. Benetollo calcolò che almeno 70.000 volontari italiani intervennero in quel periodo in Bosnia o nelle zone limitrofe. E' vero che al di fuori delle associazioni di volontariato forse c'era indifferenza, ma credo non sia giusto dire che l'Italia fu indifferente.

Dicevo prima del pericolo della riscrittura della storia o di una sua interpretazione strumentale. Nel 1999, all'epoca dei bombardamenti in Kosovo, ero a Roma per partecipare a una grande manifestazione contro la guerra – eravamo agli inizi di marzo – e dovetti lasciare la manifestazione, perché mi trovai circondata da bandiere serbe sostenute da persone che erano contrarie ai bombardamenti ma contemporaneamente inneggiavano Milošević. Urlavano slogan anti NATO e pro Milošević. Anch'io ero contro i bombardamenti della NATO, ma certo non ero a favore di Milošević che era uno dei responsabili di Srebrenica.

Il massacro di Srebrenica d'altronde rischia di essere riscritto, per questo dico che la memoria è importante...in molti addirittura sostengono che il genocidio di Srebrenica sia tutta una montatura! E in questi tempi di internet, che ci offre così tante informazioni preziosissime, purtroppo le teorie più bislacche hanno la capacità di rimanere sempre a galla, e lì le persone che non sanno (magari solo perché troppo giovani per aver vissuto gli eventi) si imbattono in falsità spacciate per la "verità che nessuno vuole farti sapere".

Non avendo a disposizione una verità accertata e accettata, anche le storie più false diventano vere. Il tutto perché manca la memoria condivisa. Soprattutto manca una storia da insegnare.

Faccio un esempio: uno scout che avevo conosciuto a Genova nel 2001 si recò a Sarajevo dopo che gli avevo parlato di questa regione. Bene, questo ragazzo – tra l'altro molto intelligente – tornato dal viaggio mi raccontò di aver visto a Sarajevo tutte le distruzioni provocate dai bombardamenti NATO. Rimasi senza parole! Come è possibile una narrazione tanto falsa della storia? E non è nemmeno facile correggere questi errori. La semplificazione per cui il nemico della pace e della giustizia è sempre la NATO! Ma Sarajevo fu assediata e bombardata per 44 mesi dalle truppe serbo-bosniache sotto il comando di Mladić e Karadžić.

Molti hanno scritto che i terribili "massacri" di Sarajevo (il massacro della fila per il pane, quello della fila per l'acqua, i due massacri al mercato) erano stati perpetrati ad arte dal governo bosniaco stesso per provocare, così, un intervento della NATO. Sono accuse mostruose ma che girano ancora. Sono sicura che ciascuna/o di voi abbia letto storie del genere, e magari a volte sia stato tentato di darvi credito. Già alcuni anni fa ho reperito i documenti pubblici del Tribunale Internazionale per i Crimini di guerra nella ex Jugoslavia, e in particolare la sentenza di condanna del Generale Galic, all'epoca comandante dell'artiglieria serba che cingeva d'assedio Sarajevo.

Il Tribunale ha interpellato esperti balistici e strategici ed ha dimostrato che la granata che colpì il mercato di Sarajevo (nella prima strage del mercato, febbraio 1994, 68 morti) fu sparata dall'accampamento di Galic. Dico questo per sottolineare che la verità storica è una ed è dimostrabile e dimostrata; eppure ci sono ancora persone che sostengono che fu il governo bosniaco stesso ad organizzare la mattanza del mercato per provocare un intervento della NATO...letture ideologiche che vedono nella NATO sempre il nemico, per cui la Serbia o i serbo-bosniaci (in questo caso) diventano automaticamente la parte da sostenere, in quanto combatte contro il "nostro nemico". Rifiutare la verità non aiuta mai a costruire la pace.

Sergio Costanzo

Autore del libro "Begunski Center 1994 volontari nella follia jugoslava"

Ringrazio per l'opportunità che la Provincia di Lucca ci offre, un'opportunità che voglio sfruttare a fondo per parlare della ex Jugoslavia e di cosa è accaduto 20 anni fa. Sembra anacronistico parlare oggi, dopo due decenni, di guerra jugoslava, ma probabilmente questo tempo è stato necessario per metabolizzare e rielaborare gli eventi. Ho scritto questo libro durante la mia permanenza nel campo profughi di Ribniza, quindi questo scritto non nasce come un'opera che avevo intenzione di scrivere, ma come un lavoro in divenire. I ritmi del campo erano serrati, erano coinvolgenti a 360°, eravamo impregnati dalla vita nel campo; nei momenti di pausa uscivo, mi recavo ad un vecchio cimitero ebraico e qui riordinavo le idee, scrivendo appunti e riflessioni. Riflessioni che servivano più a me che agli altri, non c'erano alcune velleità di pubblicare qualcosa.

Quando sono tornato definitivamente in Italia, ho tentato subito di far pubblicare o comunque conoscere la mia esperienza, per portare alla ribalta quello che avevano fatto tutte le persone che avevo incontrato sul mio cammino. Ed ho trovato un mondo sordo, un mondo poco interessato, perché la guerra fa audience e spettacolo, però contemporaneamente disturba, perché – quella jugoslava - era una guerra troppo vicina sia geograficamente che temporalmente. Quindi tutte le mie riflessioni sono finite in un cassetto e sono passati 15 anni. Più volte ho ripreso e riguardato questi appunti, ed è stato quasi un esercizio "terapeutico" anche il "trasportare" gli appunti da una forma scritta ad una forma digitale. Ma era anche doloroso rileggerli. Ho cercato di introdurmi ed introdurre il lettore in questa esperienza in punta di piedi, quasi timidamente. E questo è avvenuto anche in accordo con la casa editrice, per non sensazionalizzare e spettacolarizzare quello che era avvenuto; per questo ho tolto immagini e idee più cruente.

Io venivo da esperienze di volontariato che mi avevano formato, che avevano connotato la mia vita e il mio vissuto.

Potrei parlare del libro, ma prima vorrei dirvi una cosa: dopo l'esperienza jugoslava, ho viaggiato in giro per il mondo, grazie alla mia professione.

Ho fatto del volontariato una sorta di esperienza professionale parallela, trovandomi a far parte di un gruppo di chirurgia d'urgenza che mi ha permesso di essere parte attiva in molti teatri di catastrofi naturali e non (Haiti, Sri Lanka, Cina, ecc.).

Avrei molte cose da raccontare, come molti mi dicono, però non ne ho mai avuto né il desiderio né la voglia. In fondo queste esperienze sono rimaste circoscritte all'ambito professionale e familiare. Ogni qualvolta mi sono trovato in contatto con la sofferenza umana, derivante da catastrofi naturali, come quello della mamma che cercava tra le macerie del terremoto il suo bambino, c'è sempre stata da parte mia una accettazione passiva – più o meno serena – del destino.

Cioè: se c'è stato un maremoto a chi diamo la colpa? A chiunque e a nessuno, d'altronde noi cosa potevamo farci? Non rimane che allargare le braccia.

Invece il dolore generato dall'uomo verso un altro uomo, dalla violenza, dagli stupri o dalle uccisioni, è diverso e più difficile da comprendere. In questo caso non ho mai alzato le braccia, non ne sono mai stato capace.

Laddove non è il fato o la natura a generare dolore e devastazione, significa che abbiamo sbagliato tutto, significa che il genere umano ha commesso grossi errori.

15 anni dopo la mia esperienza jugoslava mi sono trovato in mano il quadernone di appunti presi nel campo profughi, e sentivo di avere l'obbligo morale di raccontare e di far sapere. Mi sono allora chiesto "perché dopo 15 anni sono ancora qui a cercare di farlo conoscere"? Perché – mi sono risposto – se una persona dopo tanto tempo sente così forte questa necessità, significa che questa volontà è da assecondare, per rendere fruibile la mia esperienza.

E devo ringraziare gli editori di Udine che mi hanno permesso di pubblicare il libro (che forse sono stati sensibili al tema per la loro collocazione geografica) per la loro disponibilità.

Come vi accennavo, ho fatto diverse esperienze, e ogni volta sono tornato a casa lacerato sino al punto di non riuscire a parlare con i familiari per 15 giorni, perché queste esperienze portano ad un frazionamento e una parte di noi rimane là con tanti sensi di colpa, con la consapevolezza – vera o falsa – che si poteva fare di più, si poteva stare di più.

Sono felice di essere qua e di parlarne con voi, sono felice che questo libro finanzia un progetto di solidarietà, sono consapevole che anche dopo 15 anni noi siamo in debito verso certe persone e certi Paesi. Essere quindi riusciti a pubblicare questo libro è stato importante, quantomeno per sanare il “vuoto di memoria” che ci sta colpendo.

Una volta in Iran un mio collega rispose a una TV statunitense che lui era lì per un semplice motivo: per se stesso. Ricordo bene che questa affermazione suscitò un po’ di scandalo tra i volontari “classici” che ovviamente sostenevano di essere lì per gli altri, non per sé stessi.

Questo è ovviamente in parte vero, ma in realtà noi ci imbarchiamo in queste missioni perché c’è un motore dell’anima che ci spinge a farlo.

Nel mio libro ho scritto che “*sono in perfetta sintonia con la gente del campo, mi sento, sono, uno di loro*”, questo perché, è vero che si va per gli altri, ma noi siamo noi e gli altri sono gli altri.

Quando si gira il mondo vediamo ogni cosa, sia dal punto di vista sociale che culturale che religioso. Purtroppo la nostra *forma mentis* ci porta a parametrare inconsciamente tutto quello che vediamo con la nostra cultura o la nostra religione. Nella maggior parte dei casi facciamo molti danni, perché noi siamo sempre visti – sin dai tempi di Cristoforo Colombo – come coloro che portano specchietti e in cambio ricevono oro.

E allora quand’è che ti senti uno di loro? Capita nei casi di estrema difficoltà, quando ognuno condivide giocoforza gli stessi problemi dei locali.

Un esempio: un giorno al campo arrivò un camion carico di olio. Noi aiutammo a scaricarlo ma percepiamo che l’olio sarebbe stato requisito dai soldati che lo avrebbero poi venduto al mercato nero. Allora in un battito di ciglia iniziammo a rubare l’olio e noi stessi diventammo ladri e malfattori.

A questo punto ci siamo sentiti parte del campo, parte di loro; non era forse la cosa più giusta, ma era quella di cui loro avevano oggettivamente bisogno.

Da quel momento in poi sono cambiate tutte le dinamiche, noi siamo stati accettati, accolti e quasi coccolati. E’ una sensazione particolare che fa venire i brividi, una sensazione che mi porta a pensare – ogni volta che lascio un luogo – di lasciare un’altra casa.

Mi ha colpito molto ciò che ha detto Lisa Clark riguardo a quel giovane scout che si recò a Sarajevo, tornando poi con verità storiche assolutamente false. Questo certifica che quel giovane, così come la maggior parte degli studenti italiani, era da questo punto di vista come una lavagna lina dove era possibile scrivere tutto e il contrario di tutto.

Se quel giovane avesse avuto un minimo di informazione pregressa, probabilmente avrebbe rielaborato quello che aveva visto e sentito con occhi diversi, e probabilmente avrebbe assimilato informazioni in maniera differente.

E’ vero che 70.000 volontari italiani sono stati nella ex Jugoslavia durante la guerra, ma è anche vero che questa stessa guerra è stata disconosciuta dai mass media, perché era una guerra scomoda. Forse questa guerra non è mai esistita.

La Jugoslavia degli anni ’70 era un modello? Certamente, anche perché rispetto ad altre situazioni politiche di paesi che gravitavano nell’orbita dell’URSS, aveva un sistema politico e sociale diverso, e questo si percepiva. In Romania, dove sono stato nei primi anni ’80, la situazione era ben diversa.

Il fare memoria è fondamentale, ma è necessario anche avere l’umiltà di fare memoria considerando le diverse interpretazioni della storia, sempre ovviamente tendendo ferme alcune verità storiche che non sono certamente modificabili ad uso e consumo di questa o quella ideologia. La memoria poi deve essere universalmente riconosciuta, sennò rischiamo di avere più memorie parallele che non si parlano.

Per fare memoria bisogna spogliarci dei nostri orpelli ideologici e delle nostre convenzioni politiche, perché la verità non ha colore, senno' rischiamo di fare come in Giappone dove il nuovo imperatore faceva bruciare tutti i libri di storia precedente per riscrivere poi tutto.

La storia non la scrivono i potenti, non la possono scrivere loro...dico questo perché spesso alcuni Paesi hanno la necessità ad esempio di chiudere certi capitoli storici per aprirne altri.

Desidero aggiungere una cosa. Siamo venuti a parlare di Jugoslavia in questo luogo nell'ambito della Scuola per la Pace che sicuramente segue anche altre tematiche.

Anche dopo la guerra si possono seguire le popolazioni colpite dai lutti e dalle tragedie belliche, attraverso iniziative etichettate come "cooperazione internazionale".

Ho visto molte opere di cooperazione e in molti casi sono rimasto molto deluso. E' vero che nell'emergenza in molti casi manca la programmazione per motivi contingenti, però spesso questi sono i momenti animati da una volontà e da una trasparenza reale, in buona fede.

Successivamente quando vengono costruiti i progetti di cooperazione, diamo il peggio di noi stessi e nel migliore dei casi i nostri soldi e i nostri progetti non producono bene, perché la nostra concezione di bene è ben diversa in molti casi da quella dei beneficiari del progetto.

Ogni volta che ci si muove da casa nostra per aiutare qualcuno più o meno coscientemente, bisogna diventare parte della vita di questo qualcuno e quindi – solo dopo questo – possiamo veramente fare del bene.

Stefano Landucci

Autore del libro "Srebrenica per non dimenticare"

Il mio libro nasce per caso, nasce forse da un senso di colpa. Ho scelto di andare a Srebrenica per il quindicinale del genocidio (2010) per colmare un vuoto interiore e per sentirmi forse più sereno.

Negli anni '90 sono stato in Jugoslavia nei campo profughi, prima durante il servizio civile e quindi in altre occasioni. E tutti gli incontri che ho fatto sono rimasti nel mio cuore e nella mia mente, nonostante il passare del tempo.

Questo libro è dedicato a Etam, un bambino incontrato in un campo profughi e che oggi sarà un uomo. L'ultima volta che l'ho incontrato mi chiese di portargli una bicicletta, cosa che non ho mai fatto perché lì non sono più tornato. Etam non è solo un simbolo ma anche e soprattutto una persona.

Nonostante la vita andasse avanti, nonostante tutto, la Bosnia e il suo popolo non mi abbandonavano, me li sentivo addosso, sulla pelle. Era come un tarlo che mi diceva "perché non faccio niente per incontrare il popolo della Bosnia?".

Una scrittrice bosniaca di Srebrenica, Elvira Mujic, ha scritto la prefazione al mio libro e l'incontro con lei è stato straordinario, ricco, semplice.

L'ho conosciuta invitandola a Pisa per presentare un suo libro, e questo incontro ha riacceso nella mia memoria tutti i ricordi, i volti, i paesaggi che ho incontrato durante la mia esperienza bosniaca. Elvira ha riacceso la voglia di tornare a Srebrenica, che ha rappresentato il simbolo della follia umana. E così ho fatto.

Sono andato a Srebrenica assieme ad un giovane di 28 anni, un giovane che all'epoca del massacro aveva solo 12 anni. L'obiettivo era quello di essere lì l'11 luglio, giorno della commemorazione.

I bosniaci dicono che lì sono morte 10.761 persone, i serbi sostengono che il numero è molto più basso. Ma, lasciando da parte il balletto di numeri, la cosa sconcertante è che molti di questi corpi non sono stati ancora sepolti, ma lasciati in fosse comuni. Non è stato mai nemmeno possibile rintracciarne l'identità perché la percentuale ritrovata non è ancora sufficiente a definirla.

Elvira è una delle persone che non ha nemmeno la possibilità di avere una tomba dove piangere suo padre, non ha nemmeno il diritto a quel minimo di esercizio consolatorio.

Quando sono stato a Srebrenica l'ultima volta, ho incontrato moltissime persone che non hanno ancora seppellito i propri cari.

L'11 luglio di Srebrenica è un giorno incredibile, ogni anno una folla immensa porta centinaia di bare in una sorta di funerale collettivo. Mai avevo sentito un dolore così intenso. Srebrenica è la violenza scientifica, è lo stupro sistematico delle donne.

Questa piccola testimonianza vuole essere un contributo a non dimenticare quello che l'uomo ha fatto. E il silenzio del mondo occidentale verso la Jugoslavia degli anni '90 è veramente incomprensibile, forse perché l'Occidente non ha mai capito molto del paese balcanico.

Srebrenica ha rappresentato il fallimento della politica, il fallimento delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea. La politica – nel senso istituzionale del termine – ha chiuso gli occhi, e li abbiamo chiusi anche noi. Ricordo l'estate del 1995: a Rimini, a Riccione e su tutta la costa adriatica si ballava e si cantava. E dall'altra parte dell'Adriatico si moriva, si consumavano i peggiori crimini della storia recente dell'Europa. Guardavamo distrattamente verso la Jugoslavia.

Credo che la memoria sia fondamentale. Negli ultimi mesi mi sono recato nelle scuole per presentare questo piccolo libro, proprio perché sento l'importanza della memoria e di trasmettere queste testimonianze alle giovani generazioni.

Prima accennavo all'indifferenza del popolo italiano, dicevo questo perché la mia esperienza mi ha insegnato che purtroppo molti docenti non conoscevano Srebrenica, e ritengo che questa non sia una cosa che ci fa onore.

E' vero come dice Lisa Clark che 70.000 volontari italiani sono andati nella ex Jugoslavia negli anni della guerra, ma molto spesso quello del volontariato è un'isola a se stante. E il resto della

popolazione? Questo è indicativo, perché Srebrenica è secondo me una piccola Shoah, forse non nei numeri, ma sicuramente nella scelta del genocidio scientificamente portata avanti dai serbi, la stessa logica dei nazisti hitleriani.

Quindi la scelta di andare nelle scuole a raccontare Srebrenica risiede nella necessità di imparare dalla storia per non ripetere gli errori del passato, anche se purtroppo questo è un vecchio discorso che poco vale, se pensiamo ai drammi che nei giorni nostri si stanno consumando ad esempio in Siria.

La memoria condivisa in Bosnia non esiste e questa cosa mi ha colpito. Lo stesso 11 luglio in cui i bosniaci ricordano Srebrenica, a pochi chilometri i Serbi di Bosnia ricordano i 14 uccisi in maniera brutale da parte dei bosniaci. Questo perché la logica è sempre e comunque quella della contrapposizione e non quella della condivisione.

Esquivel diceva che non c'è pace senza giustizia, ebbene questo a Srebrenica è lampante, lo tocchi con mano, soprattutto quando si vedono a passeggio per le vie della città i carnefici per le vie della città.

Prima che iniziasse la guerra a Sarajevo la maggioranza delle coppie erano miste, Sarajevo era una città veramente multi-etnica, un esempio che forse dava fastidio in Jugoslavia. Credo che l'assedio alla città vada letto anche da questo punto di vista. E altre fazioni non capivano queste contaminazioni, che consideravano sicuramente non positive.

Concludo con una riflessione, facendo mie le parole di Enisa Bukovic, Presidente della Comunità bosniaca in Italia. Enisa scrive dopo una visita alle donne di Srebrenica: *“dopo stasera non riesco più a fare niente: riesco solo a pensare a Srebrenica, a pregare per Srebrenica, a piangere per Srebrenica”*.

Al sottoscritto capita molto di parlare e pensare alla gente di Srebrenica, così come mi capita di pregare e piangere per Srebrenica.

QUADERNI DELLA SCUOLA PER LA PACE

E' possibile scaricare i quaderni dal sito della Scuola per la Pace www.provincia.lucca.it/scuolapace

1. **Stato, Diritti, Mondializzazione**
Relatore: Prof. Umberto Allegretti
2. **Percorso di riflessione sulla guerra I
Conoscenza ed aggressività**
Relatore: Prof. Giuseppe Maffei
3. **Percorso di riflessione sulla guerra II
Fondamenti ideologici della guerra mondiale in corso, alle radici del consenso popolare**
Relatore: Prof. Giulio Girardi
4. **L'economia della globalizzazione**
Relatore: Prof. Giovanni Andrea Cornia
5. **FAO e gli altri: successi o insuccessi sulla fame nel mondo**
Relatore: Dott.ssa Marinella Correggia
6. **L'Europa di fronte alla globalizzazione**
Relatore: Prof. Bruno Amoroso
7. **L'ideologia della globalizzazione**
Relatore: Prof. Salvo Vaccaio
8. **La periferia del mondo e la globalizzazione
America latina fra debito e politiche neoliberiste**
Relatore: Rodrigo Rivas
9. **Ambiguità degli aiuti umanitari - Indagine critica sul terzo settore**
Relatore: Giulio Marcon
10. **L'altro e noi: possibilità e rischi dell'incontro fra culture**
Relatore: Don Achille Rossi
11. **Verso nuove guerre**
Relatori: Cardinal Silvano Piovaneli - Giulietto Chiesa
12. **Il potere nucleare - storia di una follia da Hiroshima al 2015**
Relatore: Manlio Dinucci
13. **Percorso di riflessione sulla guerra**
Relatori: Pierluigi Consorti - Manlio Dinucci
14. **Antropologia della guerra**
Relatore: Raniero La Valle
15. **Saperi tradizionali e medicine indigene: per una difesa della biodiversità contro la biopirateria**
Relatrice: Ana Valadez
16. **Iraq: tra informazione e verità "indicibili"**
Relatore: Giulietto Chiesa
17. **Prima che l'amore finisca**
Relatore: Raniero La Valle
18. **Europa, gigante economico e nano politico**
Relatore: Gérard Karlshausen
19. **Salute, un diritto umano fondamentale per tutti**
Relatore: Sunil Deepak
20. **Donne in movimento**
Relatrice: Nadia De Mond
21. **Spettatori del male. Dalle tenebre della storia alla società contemporanea**
Relatore: Adriano Zamperini
22. **Organismi Geneticamente Modificati e sovranità alimentare**
Relatore: Marcello Buiatti
23. **Ambiente e giustizia sociale - i limiti della globalizzazione**
Relatore: Wolfgang Sachs
24. **Europa e America Latina: quale rapporto?**
Relatore: Jorge Balbis
25. **Considerazioni sulla globalizzazione: quale sviluppo?**
Relatori: Olivo Ghilarducci - Federico Nobili
26. **Cambiare l'alimentazione per cambiare la vita**
Relatore: Rodrigo Rivas
27. **Le guerre economiche**
Relatore: Rodrigo Rivas
28. **Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos**
Relatore: Enrico Calamai
29. **I diversi nomi del divino. Culture in dialogo al servizio della pace**
Relatori: Alfredo Souza Dorea, Rejane Alvez Ribeiro
30. **Oltre lo stato del benessere . Quali obiettivi per una buona società**
Relatore: Bruno Amoroso
31. **Al di là del mito del mercato: suggerimenti per un'altra immagine dell'uomo**
Relatore: Don Achille Rossi
32. **La guerra dopo la guerra**
Relatore: Gen. Fabio Mini
33. **Nonviolenza: passività o azione concreta?**
Relatore: Enrico Peyretti
34. **Quando la miseria caccia la povertà**
Relatore: Majid Rahnema
35. **L'eredità di Gandhi e il futuro della nonviolenza**
Relatore: Nanni Salio
36. **Erano calde le mani - Una memoria degli scomparsi kurdi in Turchia**
Relatrice: Pervin Buldan
37. **Sradicare la povertà o sradicare i poveri?**
Relatore: Majid Rahnema
38. **Assumere la complessità: la sfida per la cooperazione allo sviluppo**
Relatore: Giovanni Camilleri
39. **Sobrietà. Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti**
Relatore: Francuccio Gesualdi
40. **Agire la democrazia**
Relatore: Roberto Mancini
41. **Il benevolo disordine della vita**
Relatore: Marcello Buiatti
42. **Realtà e limiti della manipolazione della mente**
Relatore: Lamberto Maffei

43. **La sanità come indicatore laboratorio (di violazione) di diritti**
Relatore: Gianni Tognoni
44. **I beni comuni, questi sconosciuti**
Relatore: Giovanna Ricoveri
45. **La fine della globalizzazione? Regionalismi, conflitti, popolazione e consumi**
Relatore: Alessandro Volpi
46. **La salute: merce o diritto?**
Relatrice: Nicoletta Denticò
47. **Saperi e insegnamenti per una cittadinanza interculturale**
Relatori: Piera Hermann e Giuseppe Bagni
48. **Parliamo di America Latina**
Relatori: Maurizio Chierici, Aldo Zanchetta, Fratel Arturo Paoli
49. **Testimonianze di viaggio dalle terre del Kurdistan**
Relatori: vari
50. **Violenza come crisi della relazione**
Relatore: Adriano Zamperini
51. **La cooperazione internazionale e le sfide della mondialità**
Relatore: Bruno Amoroso
52. **Violenza politica e resistenza civile nonviolenta in Colombia: testimonianze dalle Comunità di Pace**
Relatori: vari
53. **Un cooperante su Marte – l'importanza dell'approccio culturale nei progetti di "sviluppo"**
Relatrice: Silvia Zaccaria
54. **Dichiarazioni dei Diritti Umani: un confronto interculturale**
Relatore: Arrigo Chiergatti
55. **Tra informazione, cooperazione e criminalità: il caso Alpi-Hrovatin**
Relatori: Roberto Scardova, Luciano Scalettari
56. **Che clima c'è? L'ultimo rapporto del Comitato Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici (IPCC)**
Relatore: Sergio Castellari
57. **L'incontro indispensabile: il dialogo interculturale oggi**
Relatore: Don Achille Rossi
58. **Il pericolo nucleare**
Relatori: Lisa Clark, Giorgio Montagnoli, Francesco Lenci
59. **Presentazione del libro "Svegliate Dio!"**
Relatori: Dino Biggio, Aldo Zanchetta, Umberto Allegretti, Fratel Arturo Paoli
60. **Convivialità delle differenze**
Relatore: Majid Rahnema
61. **Diritti Umani fondamento della pace: il caso di El Salvador**
Relatrice: Beatrice Alamanni De Carrillo
62. **Il contributo della sobrietà a un nuovo modello di sviluppo**
Relatore: Francesco Gesualdi
63. **Il caos prossimo venturo
Il capitalismo contemporaneo e la crisi delle nazioni**
Relatore: Prem Shankar Jha
64. **Israele Palestina
Le radici di un conflitto**
Relatore: Giorgio Gallo
65. **Educare al conflitto per una cittadinanza interculturale**
Relatrice: Piera Hermann
66. **La pace come modello alternativo per cambiare il mondo**
Relatore: Antonino Drago
67. **Il razzismo ai tempi di internet**
Relatore: Adriano Fabris
68. **La risposta della scienza al razzismo**
Relatore: Marcello Buiatti
69. **Clima e nuove povertà**
Relatore: Sergio Castellari
70. **L'alternativa mediterranea**
Relatore: Danilo Zolo
71. **L'acqua: un bene comune finito al mercato**
Relatore: Luca Martinelli
72. **La giustizia come metodo della convivenza**
Relatore: Roberto Mancini
73. **La strategia Rifiuti Zero**
Relatore: Paul Connert
74. **Tra diritti violati e autodeterminazione: il caso della Repubblica Saharawi**
Relatore: vari
75. **Euro in bilico – lo spettro del fallimento e gli inganni della finanza globale**
Relatore: Bruno Amoroso
76. **Jugoslavia 20 anni dopo**
Relatori: Lisa Clark, Sergio Costanzo, Stefano Landucci

QUADERNI SPECIALI

- **Quaderno speciale “La povertà”**
Testo proposto da Majid Rahnema in occasione dell’inaugurazione dell’anno 2004/05 della Scuola per la Pace
- **Quaderno speciale “Diritti Umani: il capitolo che non c’è”** I Diritti Umani comunitari dei popoli indigeni del mondo
- **Atti del convegno Dove va l’aiuto umanitario?**
Ascesa e crisi dell’aiuto umanitario tra ambiguità e solidarietà
- **Atti del 1° Forum della solidarietà lucchese nel mondo**
- **Quaderno speciale in occasione dell’inaugurazione dell’anno di attività 2005/2006** della Scuola per la Pace
- **La pace sfida le religioni**
Un dialogo interreligioso per cooperare a costruire la pace
- **Atti del 2° Forum della solidarietà lucchese nel mondo**
- **Kalaloo una storia Tuareg**
- **Il coraggio del no. Storia e memoria degli Internati Militari Italiani**
- **Gli esuli istriani, fiumani e dalmati a Lucca**